

RICORDI DI NATALE/1. Mario Rigoni Stern, sofferenze e rimorsi fra guerra e pace

ASIAGO La piazza davanti alla chiesa di San Matteo è diventata un parcheggio. In un angolo, la «macelleria Rigoni». «Qui c'era la bottega dei miei genitori. Si vendeva tutto: vino, farina, caffè, sale, zucchero, cacao. E per Natale...».

Il tempo di sedersi al bar, di ordinare un caffè. Il primo Natale che ricordo è quello del 1926, quando avevo cinque anni. Il lusso di allora, per le famiglie che arrivavano dalle contrade, era comprare un etto di caffè, da tostare sul camino, con la palla. A Natale si pagavano i conti scritti nei libretti e mio padre, come omaggio per le buone feste, a quelli che saldavano il conto regalava due stecche di torrone, quello con i «bagigi», le noccioline. Ed allora, chi non aveva altro, faceva festa mangiando polenta e torrone.

La piazza di Asiago, dall'ex bottega dei Rigoni alla chiesa di San Matteo, è in discesa. «Era la nostra fortuna. Avevamo gli zoccoli di legno rafforzati con la lamiera, perché non si consumassero subito. E noi, di sera, gettavamo l'acqua nella strada, che di notte gelava e al mattino era pronta per le scivolate. Settanta, ottanta metri di pista, tutta per noi e i nostri zoccoli. Peccato per le vecchie che andavano in chiesa al mattino presto, e cadevano a terra».

«La notte di Natale si aspettava Gesù Bambino. Mettevamo una scarpa sulla finestra ed al mattino - spesso sotto la neve - trovavamo un mandarino, tre o quattro noccioline americane, un cioccolatino. Per colazione, invece di latte e polenta, pane e cioccolata. Solo i ricchi, ed i loro figli, andavano nella «offelleria», la pasticceria, a prendere la cioccolata con i biscotti».

1940, il più triste

Mario Rigoni Stern, l'autore di «Sergente nella neve», «Quota Albania», «Ritorno sul Don», «Il bosco degli urogalli» e tanti altri libri, ha già scelto i Natali da raccontare. «Il più triste, quello del 1940. Ero portatore di sci, sciatore senza sci, sulle montagne di Albania. In fondo alla valle, il fiume Devoli. Avevamo appena respinto un attacco dei greci, ed eravamo rimasti senza munizioni. Quella mattina era tranquilla. Noi alpini stavamo sotto la tenda, pieni di pidocchi, quelli che attaccano la carne. Un altro portatore mi viene a dire che un mulo è caduto in un crepaccio. Scendiamo a vedere, il mulo è già gelato. Stacciamo un pezzo di coscia, lo portiamo su, verso la tenda. Cuociamo la carne sul fuoco, mangiamo. Al pomeriggio arrivano i pacchi del Pnf, il Partito nazionale fascista, per "i soldati al fronte". Ma c'è solo un pacco ogni quattro alpini. Ci dividiamo un panettone di due etti, una piccolissima bottiglia di cordiale. C'è, nel pacco, anche un foto del Duce, con l'elmetto, sguardo fiero. L'alpino Tobegia - diventerà poi partigiano - la strappa in pezzi piccolissimi, la mette nella gavetta, e la mangia. Un Natale pieno di malinconia. Arriva il cappellano militare, dice che, per chi vuole, c'è la Messa. Siamo una ventina di alpini, nel bosco. Lui apre la valigetta, toglie fuori ciò che gli serve, e recita la Messa. Nessuna predica, solo



La fame del sergente nella neve

La messa in un bosco, sui monti di Albania. «Ricordo un pettirosso che guardava noi alpini, e pigolava». Natale con i torsioli di cavolo, in un lager. Il primo Natale a casa, con dentro la «vergogna dei sopravvissuti». Mario Rigoni Stern, il «sergente nella neve» ora abita in una casa ai confini del bosco. «Alla sera arrivano i caprioli». Un caffè al bar, poi una passeggiata nel «parco delle rimembranze». «Ci sono scritti i nomi dei miei compagni di giochi».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

la liturgia. E noi in silenzio. Ricordo un pettirosso che ci guardava, e ogni tanto pigolava. Alla sera l'alpino Santini di Colagna - era un pastore dell'Appennino - disse: "Stasera ci vuole un gran fuoco". Lo preparammo, e restammo lì a guardarlo. Quando andammo a letto, ci sembrava di avere superato una giornata drammatica. Era la malinconia profonda che ti straziava il cuore».

Sotto la tenda, ognuno con i suoi ricordi. Ad Asiago, nei giorni prima del Natale, le ragazze ed i ragazzi si trovavano alla sera, sotto l'unica lampadina che era ai crocevia, a cantare le canzoni della novena. «Damach viatarson jar», dopo quattromila anni - cantavano in lingua cimbra - che Abramo ha peccato... Un gruppo cantava la prima strofa, e da un'altra contrada rispondevano con la seconda.

«Mi veniva in mente il presepe di carta che mia nonna mandava da Milano. Si tagliavano le figure,

si preparava il cielo con la carta azzurra, quella usata per la pasta, e le stelle si facevano con la stagnola dei cioccolatini. Natale del 1943, ai laghi Masuri, in un campo di concentramento ai confini fra Polonia e Lituania. «Ero in baracca con i russi, che mi volevano bene. E pensare che solo un anno prima sparavo contro di loro. Un amico russo, Anatoly Seimonov, mi chiedeva sempre dov'era la mia casa. Io gli parlavo delle montagne, degli alberi, dei prati. Lui non conosceva le montagne, perché abitava in un'isola pianeggiante».

Un disegno come regalo

«Il giorno di Natale venne da me con un disegno: c'erano una cassetta, tre abeti e, sullo sfondo, una grande montagna. "Buno Natale", aveva scritto. Lo conservo ancora, quel biglietto. Passando accanto ad un campo di cavoli - erano già stati tutti tagliati - convinsi il tedesco che mi accompagnava a lasciarmi raccogliere i torsioli. "E Na-



Un'immagine degli alpini sul fronte del Don durante la ritirata. Sopra lo scrittore Rigoni Stern

Mimmo Frassinetti/Agf

giani. «Telefonai da Thiene, all'ufficio postale. La Teresina, l'impiegata, corse a casa mia, gridando: "Arriva Mario". Fu mio fratello più piccolo, Ilario, a vedermi per primo. "Ma che magro che te sei, fratello", mi disse. Io ero allo stremo. "Sono pieno di pidocchi, statemi lontano", dissi entrando in casa. Un bagno, vestiti puliti, poi mi mi-

sero a tavola. Io mi misi a piangere, e scappai in camera. Avevi addosso come un senso di colpa, per essere vivo. Avevi visto morire troppa gente. La guerra in Francia, in Albania, due inverni in Russia, la prigionia. Tornavi, e sembrava che la gente non capisse cos'era davvero successo: i milioni di morti, i villaggi bruciati, i lager. Ed an-

che oggi non si ricorda quanto sia stato difficile liberarci dal fascismo e dal nazismo. Aveva ragione Primo Levi: "Le cose che si dimenticano possono tornare"».

«In quel tempo - scrive Mario Rigoni Stern in *Il bosco degli urogalli* - quasi tutti i giorni andavo per i boschi come un orso ferito, masticando ricordi ed esperienze per cercar di vederci chiaro in questo mondo e ritrovarmi. Intanto preparavo la legna per l'inverno, e la solitudine e l'esercizio fisico mi giovarono più che le iniezioni di calcio».

Il lavoro all'ufficio delle imposte dirette e del catasto, come «diurnista di terza categoria». «Avevo potuto fare l'ufficiale, ma volevo vivere senza guardie e fucilate». L'amaro Natale del 1945. «Il capufficio mi mandò a chiamare a casa sua, mi disse che non ero adatto a fare l'impiegato, e mi pregava di dare le dimissioni. "Ce la metterò tutta, abbia pazienza", gli risposi. Pensavo di sposarmi, non volevo perdere il lavoro. Mi tennero un anno, poi mi spedirono in pianura. Era la vendetta contro chi - io ed altri come me - aveva lottato per conquistare un posto, dopo la guerra».

La Liberazione porta via le armi ma non la fame. «Per fortuna, in quell'autunno del '45, il nostro paese fece un accordo con le fornaci di Cesena: sette quintali di legna per cuocere i mattoni, contro un quintale di farina di mais, per le nostre tavole. Prima che arrivasse la neve, eravamo tutti nei boschi. C'era chi tirava fuori i ceppi (abeti e pini erano stati tagliati dai tedeschi) con la dinamite. E in quel Natale ci fu polenta in tutte le case».

Mario Rigoni Stern è un signore di 75 anni che ad Asiago conosce tutti e da tutti è rispettato. I «personaggi» dei suoi libri sono tutti uomini e donne veri, che vivono o vivevano nelle case del paese. «L'australiano» che nel 1945 tornò dalla Prussia «magro e sparuto come un falco spelacchiato» è davvero partito per l'Australia a cercare fortuna e vi è rimasto quarant'anni. «È tornato qualche anno fa. Era contento. È morto questa primavera».

Il parco delle rimembranze

Come nei suoi libri, Mario Rigoni Stern, camminando per il paese, racconta la vita della gente. «Lì abita G., che a cinque anni era in miniera». «In quella casa c'è S., che ha perso una gamba in guerra». Passo dopo passo, ecco il «parco delle rimembranze», un bel bosco accanto alla chiesa. «C'era il cimitero, fino al 1910». Ora ci sono monumenti per ricordare caduti nelle guerre mondiali, partigiani, caduti in Russia, deportati. Mario Rigoni Stern non ha bisogno di parole inutili per raccontare la sua commovente. Si ferma davanti al monumento con i nomi dei deportati uccisi in Germania. «Don Artemio Rigoni è stato portato via perché ospitava soldati inglesi. Vasco Rigoni e Vittorio Bonomo erano miei compagni di giochi». Guarda un attimo verso la piazza, e sembra che riveda i suoi amici, mentre con gli zoccoli con la lamiera scendono nella pista di ghiaccio.

Tenta di evadere «Si spedisce» in uno scatolone

WASHINGTON Evadere da una prigione è sempre un'impresa che necessita di una buona dose di temerarietà e di fantasia. Qualità che di certo non fanno difetto a David Neel, detenuto in una prigione dello Utah, il quale aveva escogitato un metodo assai ingegnoso per lasciare il carcere. Il condannato aveva trovato il modo di farsi chiudere in un pacco del corriere «United parcel service» (Ups) con sopra scritto un indirizzo, sperando di venir «raccolto» dal furgone della società di spedizioni e di lasciare così il carcere indisturbato.

Neel però non ha avuto fortuna. È stato bloccato quando già lo scatolone era stato trasportato fuori dal cancello del penitenziario di Point of the Mountain, in attesa di essere caricato sul furgone della Ups. Solo l'istinto di una guardia, che si è insospettita per le grosse dimensioni della scatola, ha sventato l'evadimento. Secondo quanto ha riferito una fonte della prigione, Neel non intendeva arrivare all'indirizzo scritto sul pacco, ma pensava di saltare giù dal camion prima, una volta che fosse arrivato abbastanza lontano dalla prigione. Ma il viaggio è finito ancora prima di cominciare. David Neel era stato condannato per molestie sui minori.

Modella vuole bebè Inserzione: cercasi donatore di seme

NEW YORK Cercasi donatore di sperma per coppia lesbica: l'annuncio, ormai comune nel mondo delle gay che desiderano formarsi una famiglia, fa notizia perché viene da due donne molto famose. È stato infatti apposto per conto della top model Rachel Williams e della sua compagna, la rock star inglese Alice Temple, dall'agente della supermodella Michael Flutie. Flutie ha rilasciato dichiarazioni per conto della chiacchieratissima coppia, della quale si è molto parlato sui giornali qualche tempo fa.

«Rachel non vuole un padre, le basta soltanto lo sperma», ha detto Flutie, presidente dell'agenzia Company Management, al quotidiano New York Post. E, incalzato dalla curiosità del cronista, ha aggiunto: «No, non ha posto limiti di tempo o restrizioni di tipo geografico. Per conto mio, le ho consigliato di mettere un avviso anche su Internet». Una bionda statunitense, Rachel Williams ha venticinque anni e, prima di incontrare Alice Temple, è stata legata con l'imprenditore newyorchese Eric Goode: all'epoca era rimasta incinta ma aveva perso il bambino. Chissà che non trovi finalmente una risposta al suo forte desiderio di maternità.

Il musicista Ugo Bonessi: «Così ho scelto di curarmi con il Reiki, disciplina orientale»

Diario di una lotta contro l'Aids

ROMA Sieropositivo e con un linfoma. «Certo che se la fortuna è cieca, la sfiga ci vede benissimo» gli disse il suo amico cardiologo. Lui cercava l'ironia ma non la trovava più, si era volatilizata. Era il maggio del '94. Per Ugo Bonessi, allora trentatreenne, musicista romano, pianista e compositore, cominciava invece un viaggio infernale.

Le stazioni del suo calvario sono ormai conosciute: sale d'ospedale, chemioterapia, Tac, Azt, stanze di veleni e di piccole speranze. Il suo primo nemico si chiamò methotrexate, il suo primo passaggio un'anticamera dei cocktail. Nel suo cammino contro la malattia incontrò la passione dell'amore dei familiari e degli amici, la consapevolezza di altri malati come lui che non ci stanno a vivere e morire in quel modo, la fermezza di gente capace di gesti eccezionali, il coraggio di certi medici, la rigidità di altri. Ma in lui, a differenza di altri malati, qualcosa di diverso ha cominciato piano piano a trapelare.

MARCO FERRARI

Era la sua anima a parlare, era un sussurro leggero ma costante che saliva dalla lucidità, messa in pericolo dal male: «Basta con la chemio!». Quel vocio si è fatto certezza.

Il racconto del suo passaggio dalla medicina tradizionale e ospedaliera ad un'altra completamente diversa è contenuto nel volume «Mi abbandono al flusso della vita», edito da Rizzoli, nel quale il musicista, con la collaborazione del giornalista Alessandro Cannavò, narra il suo personale viaggio all'inferno e ritorno, come un naufrago della vita. Per lui la rivelazione è stata progressiva. Ha avuto cioè la possibilità di comparare e scegliere la via che ha ritenuto più giusta per uscire dal male. Si chiama Reiki la disciplina giapponese che l'ha tirato fuori dal fango. «Rei in giapponese - spiega Bonessi - è un ideogramma che simboleggia l'energia universale, Ki è invece l'energia individuale che dai giapponesi viene collocata, nel nostro corpo,

due dita sotto l'ombelico. Il Reiki è dunque l'incontro, l'integrazione tra l'energia universale e quella individuale».

Lui, ignaro sino a pochi mesi prima di ogni rudimento medico, comincia a prendere dimestichezza con le pratiche dell'emergenza. Quasi negli stessi giorni si trova a fare conoscenza con le terapie ospedaliere antivirali dell'Hiv e con la scuola antroposofica, nata in questo secolo sulle intuizioni del filosofo austriaco Rudolf Steiner. «La medicina ad essa collegata - spiega Bonessi - si basa su una legge nata da un'osservazione: la morfologia della pianta da cui derivano certi farmaci può suggerire l'effetto della guarigione. Ad esempio il vischio, un parassita che vive sugli alberi, nella medicina antroposofica viene largamente usato contro il cancro. Perché anche il cancro è un organismo parassita che si innesta su uno sano».

Ora in lui la consapevolezza di

tentare strade alternative si era fatta realtà. Certo, toccava a lui, solo a lui staccare la spina con l'ospedale, rinunciare ai cocktail di farmaci. «Non sarò mai io a consigliarle di non prendere l'Azt» gli disse il medico antroposofico Francesco Casu. Restava nella sua solitudine, la solitudine dell'incertezza. A Firenze, ad un seminario Reiki, trovò finalmente la spinta giusta. Il Reiki doveva servirgli al massimo per morire con meno sofferenza ed invece gli dava inaspettate energie per vivere. Decise di buttare nella spazzatura antidepressivi e ansiolitici e di continuare solo con l'Azt. Poi Ugo è andato avanti tra alti e bassi, paure e rimoziioni, sinistri presentimenti e rinascite improvvise. Ha ottenuto con rapidità la remissione del linfoma, lotta contro la sua malattia nonostante i suoi valori clinici siano quelli di un malato. Ora è legato al suo Reiki, alla sua dimensione spirituale e religiosa, al suo modo di guardarsi dentro, là dove prima non era mai arrivato neppure con un respiro.